

Cosimo Caputo

IL NOVECENTO DI ADAM SCHAFF

Questa autobiografia¹ vuole essere un "documento storico", per coloro che in futuro studieranno questo secolo, e un testamento spirituale dell'Autore. La narrazione ha la forma espressiva dell'epistolario, mentre l'"essere ebreo" e l'"essere polacco" sono i connotatori del piano del contenuto che, trasfigurandosi l'uno nell'altro, costituiscono il sostrato di variabili connotative come l'essere marxista non ortodosso, socialista radicale e umanitario. Il testo, dunque, presenta una semiotica connotativa su cui cresce una metasemiotica connotativa: le connotazioni di base sono manifestate da connotazioni derivate come il marxismo, il socialismo e l'agnosticismo dell'Autore. Si tratta di variabili che sono al tempo stesso forme di quel sostrato, ossia sostanze del contenuto; sono, in altri termini, usi, segni che 'stanno per' quel sostrato, per quell'essere ebreo/polacco e polacco/ebreo (intendo il *per* sia come *al posto di* sia come *attraverso*), che lo connotano, lo formano e che da esso traggono alimento, in un dialogo che è l'origine delle proposte sociali e politiche fatte nella parte finale del volume.

Nelle lettere della prima parte ("Ricordi autobiografici") Schaff espone le sue radici e le sue esperienze che costituiscono la "materia" della sua personalità e della sua vita da adulto: figlio di ebrei, da bambino suddito degli Asburgo, polacco, e poi la scuola e la famiglia.

¹ Adam SCHAFF, *Mi siglo veinte*, Madrid, Editorial Sistema, 1993; tr. it. di M. Arriaga Flórez, *Il mio ventesimo secolo. Lettere a me stesso*, Bari, Adriatica, 1995, pp. 333.

Proprio a casa scopre i *pogrom* degli ebrei nella stessa Polonia, ai quali gli intellettuali ebrei reagirono creando a Leopoli una scuola privata per i loro figli, anche per frenare le idee assimilazioniste di molti di loro disposti a rinunciare alla loro identità etnica. Schaff frequentò quella scuola (ne ricorda professori e metodi di insegnamento) dove lo studio era severo. Qui e nella sua famiglia si forgiò il suo carattere; dai suoi in particolare apprese "la capacità di organizzare il lavoro e di approfittare del tempo" (p. 55). Fondamentale fu il rapporto col padre, avvocato, appartenente all'aristocrazia ebrea di Leopoli, filantropo che tentava di realizzare l'*agape*, idea centrale della religione ebraico-cristiana.

Ma Schaff si sente "polacco di origine ebraica" (p. 84) ed "orgoglioso di essere stato comunista prima della guerra" (p. 66), prima cioè dell'avvento del socialismo reale in Polonia. La sua scelta era motivata dalla sua sensibilità di fronte all'ingiustizia sociale e dall'idea di un sistema di valori presieduto dall'amore per il prossimo.

Queste credo siano le costanti o la materialità di quella forma di pensiero che il sociologo francese George Friedman ha chiamato "schaffismo" (v. p. 93). Queste costanti sono manifestate, realizzate, trasformate/interpretate mediante il filtro delle conoscenze teoriche successive e delle esperienze personali, sociali, storiche dell'Autore.

L'*agape* ancora oggi, nonostante l'Unione Sovietica, è il principio guida del suo socialismo. Le deformazioni del "socialismo reale" dimostrano che senza un fondamento etico, senza la disposizione a combattere contro ogni ingiustizia, l'idea del socialismo è sterile (v. p. 90). "Il movimento proletario marxista perse di vista questa questione per colpa della lotta contro il cosiddetto 'socialismo etico' [...] che voleva fare del socialismo un semplice catalogo di postulati morali, che non fu soltanto una presa di posizione antimarxista, ma soprattutto un errore" (pp. 170-171). Il valore supremo è l'uomo. In nome di questo ideale comune tutti gli umanesimi possono unirsi nell'*umanesimo ecumenico*, cui Schaff ha dedicato il libro omonimo nel 1992 (tr. it. Bari, Adriatica, 1994).

Il marxismo è una variabile nella concezione di Schaff. "Negli ambienti marxisti mi consideravano spesso un 'eterodosso' (un revisionista), mentre i non marxisti mi qualificavano come 'marxista ortodosso' [...]. Penso di aver sempre tentato di essere autentico e di aver accettato il marxismo come il miglior punto di partenza fra quelli esistenti per sviluppare le mie personali idee filosofiche e sociologiche" (p. 92). Il so-

cialismo non è solo marxista, dice ancora Schaff che per Marx come uomo non prova alcuna simpatia (v. p. 108). E tuttavia non gli è bastata la sensibilità morale di fronte all'ingiustizia sociale per fondare le sue convinzioni socialiste, nel qual caso, dice, avrebbe potuto scegliere di iscriversi all'ordine dei gesuiti (v. p. 93). Ci voleva qualcosa che solidificasse la spinta etica, che cioè organizzasse o strutturasse la materia etica. Quel qualcosa Schaff lo trova nella "tesi metodologica del materialismo storico di Marx che dice che un cambiamento fondamentale nelle forze di produzione della società comporta un inevitabile cambiamento dei rapporti sociali e politici" (p. 93).

Schaff resta marxista perché riconosce la vitalità euristica della metodologia marxiana. E poi il necessario affinamento degli strumenti interpretativi di fronte al continuo fluire della realtà non si fa nel vuoto. In tal senso il marxismo è il miglior punto di partenza per l'analisi che deve avviare la nuova sinistra, ed è anche il motivo per il quale Schaff ritiene il socialismo strettamente legato al marxismo. Aggiunge, inoltre, che proprio perché il marxismo non è una religione bisogna ammettere che col cambiare della realtà sociale le sue tesi invecchiano o perdono validità. Se succedesse altrimenti avremmo "la prova più schiacciante che il marxismo non è una scienza" (p. 109).

Anche l'etica è una delle "variabili" che manifestano/interpretano la materialità dello schaffismo. Si tratta di un'etica non formalistica che nasce dalla *com-passione*, dall'*agape* e alla quale contribuisce l'agnosticismo di Schaff. Il suo umanesimo è dunque collocato nella relazione intersoggettiva e in questo senso è autonomo. Più scomoda però la sua diffusione, a differenza di quella dell'umanesimo eteronomo del credente (v. p. 114).

Sul piano dell'agire politico la nuova sinistra deve rappresentare gli interessi di tutta l'umanità; deve integrare altri movimenti sociali come il femminismo, l'ecologismo, i movimenti religiosi radicali (v. pp. 161-162) per fronteggiare i *quattro cavalieri dell'apocalisse*.

Il primo di questi cavalieri è "il pericolo di una guerra nucleare e della distruzione, come conseguenza, della vita sul Pianeta" (p. 129). Pericolo oggi più concreto di ieri, quando vigeva l'equilibrio del terrore, perché il materiale nucleare può cadere in mano a terroristi, a dittature etniche. E chi è che fa galoppare quei cavalieri verso di noi? "Le attuali condizioni socio-economiche che, generando odio fra gli uomini a livello nazionale ed internazionale, li spingono verso la guerra, verso la distruzione degli avversari" (p. 131).

Il secondo cavaliere è la minaccia del collasso ecologico del mondo; il terzo è l'esplosione demografica e il quarto è il dilagare della disoccupazione strutturale (v. pp. 132-141).

Ci vuole un nuovo assetto della società dato dal "postcapitalismo" o socialismo. Non si tratta di una mera riproposizione del collettivismo già conosciuto, né del semplice rifiuto del neo-liberalismo e della fede nel mercato. Si tratta di un processo inevitabile per effetto dello sviluppo della tecnologia e della sofisticazione dello stesso sistema capitalistico (v. pp. 102, 249).

Per la nuova sinistra il problema dell'abolizione della proprietà privata permane, ma è lo stesso capitalismo a fornire gli strumenti. Oggi, infatti, al "capitalismo manchesteriano" del XIX secolo, fatto di proprietari privati, si è sostituito il "capitalismo dei manager" che gestiscono in nome delle multinazionali e di azionisti anonimi. La pianificazione, anche se non proclamata come nei Paesi ex-socialisti, è la sua anima (v. p. 174). Lo stesso capitalismo dà i mezzi per superare il mito liberale del libero mercato, visto che si serve della spesa pubblica per prosperare. Per Schaff questa è la strada del "mercato sociale", dove lo Stato e altre istituzioni pubbliche svolgeranno un più accentuato ruolo di controllori e di pianificatori (v. p. 180). Insomma, tra capitalismo realizzato e socialismo realizzato Schaff chiama "terza via" il keynesismo che oggi vede incarnato nel clintonismo (v. p. 183).

Il volume si dilunga poi sui motivi del fallimento del socialismo in Polonia, sul ruolo della Chiesa, di Solidarnosc e di Mosca e su altri aneddoti della travagliata vita dell'Autore; è inoltre corredato della bibliografia delle sue opere dal 1945 al 1994. Date queste notizie, mi preme ritornare sul tipo di società che A. Schaff vede realizzabile nei prossimi cinquant'anni.

Il suo postcapitalismo significa "non-capitalismo" o "qualcosa di diverso del capitalismo" (p. 249). Qualcosa di simile ha sostenuto l'industriale Carlo De Benedetti quando su "La Repubblica" (1-2 agosto 1993) ha scritto che oggi è in atto un "processo che finirà per lasciar spazio ad una nuova società post-socialista e post-capitalista in cui compe-teranno e coesisteranno strutture transnazionali, macroregionali, nazionali, locali e anche tribali [...]. Le stesse forze che hanno distrutto l'economia marxista renderanno obsoleto il capitalismo".

La società di domani non sarà una società del lavoro ma una società delle occupazioni socialmente utili: attività culturali, assistenza ai malati, organizzazione dello sport e del tempo libero, formazione per-

manente. Tutti riceveranno dallo Stato un reddito di base. Il pericolo di un disimpegno dovrà essere combattuto assicurando a tutti pari opportunità, in modo che ognuno potrà incrementare per conto proprio il reddito minimo (v. pp. 253-256). "Per me - scrive Schaff - non sono un problema le differenze che possono esserci fra il patrimonio delle persone, ma le possibilità che offrono i grandi patrimoni di sfruttare altre persone" (p. 256).

Se il modello è l'America di Clinton non c'è da essere ottimisti. Schaff è però consapevole che questi cambiamenti avverranno in uno scenario di dure lotte sociali, paventando il pericolo di soluzioni dittatoriali che troverebbero terreno fertile nei nazionalismi (v. pp. 258-259). Sono cambiamenti necessari senza i quali "saremo di fronte ad una catastrofe mondiale che, se non finisce con la scomparsa dell'uomo come specie, potrà essere per l'essere umano una grande lezione su come dovrà comportarsi" (p. 260).

Ma nel postcapitalismo scomparirà il feticismo della merce? la partecipazione passiva e disimpegnata offerta dalla televisione? Chi gestirà l'informazione? Se la disoccupazione potrà essere assorbita nelle occupazioni sociali, come sarà invece assorbito l'enorme numero di persone che le migrazioni riversano e riverseranno sul postcapitalismo?